François René de Chateaubriand (1768-1848)

RENÉ (o Gli effetti delle passioni)

(1802)

trad. di T. C.

Arrivando presso i Natchez, René era stato obbligato a prendere una sposa, per conformarsi ai costumi degli Indiani; ma non viveva con lei. Una inclinazione melanconica lo trascinava nel fondo dei boschi; vi passava tutto solo delle giornate intere, e sembrava selvaggio in mezzo a Selvaggi. Tranne Chactas, suo padre adottivo, e padre Souël, missionario al forte Rosalie[1], aveva rinunciato al commercio degli uomini. Quei due vegliardi avevano preso molta autorità sul suo cuore: il primo, per un'indulgenza amabile; l'altro, al contrario, per una estrema severità. Dalla caccia del castoro, dove il Sachem cieco raccontò le sue avventure a René, questi non aveva mai voluto parlare delle sue. Tuttavia Chactas e il missionario desideravano vivamente conoscere per quale infelicità (*malheur*) un Europeo ben nato era stato condotto alla strana risoluzione di seppellirsi nei deserti della Louisiana. René aveva sempre dato per motivi dei suoi rifiuti il poco interesse della sua storia che si limitava, diceva lui, a quella dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. « Quanto all'avvenimento che mi ha determinato a passare in America, aggiungeva, lo debbo seppellire in un eterno oblio. »
Alcuni anni trascorsero in quella maniera, senza che i due vegliardi gli potessero strappare il suo segreto. Una lettera che egli ricevette dall'Europa, dall'ufficio delle Missioni estere, raddoppiò talmente la sua tristezza, che fuggiva perfino i suoi vecchi amici. Essi ne furono più ardenti a incitarlo di aprir loro il suo cuore; vi misero tanta discrezione, dolcezza e autorità, che egli fu infine obbligato a soddisfarli. Fissò dunque il giorno con loro, per raccontargli, non le avventure della sua vita, giacché non ne aveva provate, ma i sentimenti segreti della sua anima.
Il 21 del mese che i Selvaggi chiamano *la luna dei fiori*, René si recò alla capanna di Chactas. Diede il braccio al Sachem, e lo condusse sotto un sassofrasso, sulla riva del Mississippi. Il padre Souël non tardò ad arrivare all'appuntamento. L'aurora sorgeva: a qualche distanza nella pianura, si scorgeva il villaggio dei Natchez, con il suo boschetto di gelsi, e le sue capanne che rassomigliavano a sciami di api. La colonia francese e il forte Rosalie si mostravano sulla destra, sulla riva del fiume. Tende, case costruite a metà, fortezze cominciate, coltivi coperti di Negri, gruppi di bianchi e di Indiani, presentavano in quel piccolo spazio, il contrasto dei costumi sociali e dei costumi selvaggi. Verso l'Oriente, in fondo alla prospettiva, il sole cominciava ad apparire tra le cime spezzate degli Appalachi, che si disegnavano come caratteri d'azzurro, nelle altezze dorate del cielo; all'Occidente, il Mississippi rotolava le sue onde in un silenzio magnifico, e formava il bordo del quadro con una inconcepibile grandiosità.
Il giovane e il missionario ammirarono qualche istante quella bella scena, compiangendo il Sachem che non poteva più gioirne; dopo il padre Souël e Chactas si assisero sul prato, ai piedi dell'albero; René prese posto in mezzo a loro, e dopo un momento di silenzio, parlò in questo modo ai suoi vecchi amici:

« Io non posso, cominciando il mio racconto, trattenermi da un moto di vergogna. La pace dei vostri cuori, rispettabili vegliardi, e la calma della natura attorno a me, mi fanno arrossire del turbamento e dell'agitazione della mia anima.
Quanto avrete pietà di me! Come le mie eterne inquietudini vi appariranno miserabili! Voi che avete provato tutti i dispiaceri della vita, che penserete d'un giovane senza forza e senza virtù, che trova in se stesso il suo tormento, e non può affatto lamentarsi che dei mali che si fa a se stesso? Ahimè, non condannatelo; è stato troppo punito!
Io sono costato la vita a mia madre venendo al mondo; sono stato tratto dal suo seno con il ferro. Avevo un fratello che mio padre benedisse, perché vedeva in lui il suo figlio maggiore. Per me, affidato di buon'ora a mani estranee, io fui allevato lontano dal tetto paterno.
Il mio umore era impetuoso, il mio carattere ineguale. Di volta in volta rumoroso e gioioso, silenzioso e triste, io raccoglievo attorno a me i miei giovani compagni; poi, abbandonandoli d'un colpo, andavo a sedermi in disparte, per contemplare la nube fuggitiva, o sentire la pioggia cadere sul fogliame.
Ogni autunno, ritornavo al castello paterno, situato in mezzo a foreste, presso un lago, in una provincia remota.
Timido e impacciato davanti a mio padre, non trovavo l'agio e il contento che presso mia sorella Amélie. Una dolce conformità d'umore e di gusti mi univa strettamente a questa sorella; era un po' più grande di me. Noi amavamo inerpicarci sui poggi insieme, vogare sul lago, percorrere i boschi alla caduta delle foglie: passeggiate il cui ricordo riempie ancora la mia anima di delizie. O illusioni dell'infanzia e della patria, voi non perdete mai le vostre dolcezze!
Talora camminavamo in silenzio, prestando l'orecchio al sordo mugghiare dell'autunno, o al rumore delle foglie secche che trascinavamo tristemente sotto i nostri passi; talora, nei nostri giochi innocenti, inseguivamo la rondine nella prateria, l'arcobaleno sulle colline piovose; qualche volta anche mormoravamo versi che ci ispirava lo spettacolo della natura. Giovane, io coltivavo le Muse; non c'è niente di più poetico, nella freschezza delle sue passioni, che un cuore di sedic'anni. Il mattino della vita è come il mattino del giorno, pieno di purezza, d'immagini e d'armonie.
Le domeniche e i giorni di festa, io ho spesso sentito, nel gran bosco, attraverso gli alberi, i suoni della campana lontana che chiamava al tempio l'uomo dei campi. Appoggiato contro il tronco d'un olmo, ascoltavo in silenzio il pio mormorio. Ogni fremito del bronzo portava alla mia anima ingenua l'innocenza dei costumi campestri, la

[1] Colonia francese presso i Natchez.

calma della solitudine, il fascino della religione, e la dilettevole melanconia dei ricordi della mia prima infanzia. Oh! quale cuore così mal fatto non ha trasalito al rumore delle campane del suo luogo natale, di quelle campane che fremettero di gioia sulla sua culla, che annunciarono il suo avvento alla vita, che marcarono il primo battito del suo cuore, che pubblicarono in tutti i luoghi d'intorno la santa allegrezza di suo padre, i dolori e le gioie ancora più ineffabili di sua madre! Tutto si trova nelle fantasie (*rêveries*) incantate dove ci tuffa il rumore della campana natale: religione, famiglia, patria, e la culla e la tomba, e il passato e l'avvenire.
È vero che Amélie ed io ci dilettavamo più d'ogni altro di queste idee gravi e tenere, poiché avevamo tutti e due un po' di tristezza in fondo al cuore: ci derivava da Dio o da nostra madre.
Tuttavia mio padre fu colpito da una malattia che lo condusse in pochi giorni alla tomba. Spirò tra le mie braccia. Io appresi a conoscere la morte sulle labbra di colui che mi aveva dato la vita. Questa impressione fu grande; dura ancora. È la prima volta che l'immortalità dell'anima s'è presentata chiaramente ai miei occhi. Io non potei credere che quel corpo inanimato era in me l'autore del pensiero: sentii che mi doveva venire da un'altra sorgente; e in un santo dolore che s'accostava alla gioia, sperai di riunirmi un giorno allo spirito di mio padre.
Un altro fenomeno mi confermò in questa alta idea. I tratti paterni avevano preso nel feretro qualche cosa di sublime. Perché questo sorprendente mistero non potrebbe essere l'indizio della nostra immortalità? Perché la morte, che sa tutto, non potrebbe avere stampato sulla fronte della sua vittima i segreti di un altro universo? Perché non ci potrebbe essere nella tomba qualche grande visione dell'eternità?
Amélie, affranta dal dolore, era ritirata in fondo ad una torre, da dove sentì risuonare, sotto le volte del castello gotico, il canto dei preti del corteo, e i suoni della campana funebre.
Io accompagnai mio padre al suo ultimo asilo; la terra si richiuse sulla sua spoglia; l'eternità e l'oblio lo schiacciarono con tutto il loro peso: la sera stessa l'indifferenza passava sulla sua tomba; tranne per sua figlia e per suo figlio, era già come se egli non fosse mai stato.
Bisognò lasciare il tetto paterno, divenuto l'eredità di mio fratello: io mi ritirai con Amélie presso vecchi parenti.
Arrestato all'entrata delle vie ingannevoli della vita, le consideravo l'una dopo l'altra senza osare intraprenderle. Amélie mi intratteneva sovente sulla felicità (*bonheur*) della vita religiosa; mi diceva che io ero il solo legame che la trattenesse nel mondo, e i suoi occhi si fissavano su di me con tristezza.
Il cuore commosso da queste conversazioni pie, io portavo sovente i miei passi verso un monastero vicino al mio nuovo soggiorno; un momento io ebbi perfino la tentazione di nascondervi la mia vita. Felici quelli che hanno finito il loro viaggio senza aver lasciato il porto, e che non hanno, come me, trascinato inutili giorni sulla terra!
Gli Europei, incessantemente agitati, sono obbligati a costruirsi solitudini. Più il nostro cuore è tumultuoso e strepitante, più la calma e il silenzio ci attirano. Quegli ospizi del mio paese, aperti agli infelici (*malheureux*) e ai deboli, sono sovente nascosti in valloni che portano al cuore il vago sentimento della sventura e la speranza di un riparo; qualche volta anche le si scopre su alti siti dove l'anima religiosa, come una pianta delle montagne, sembra elevarsi verso il cielo per offrirgli i suoi profumi.
Vedo ancora la mistura maestosa delle acque e dei boschi di quell'antica abbazia dove pensai di sottrarre la mia vita ai capricci della sorte; erro ancora al declino del giorno in quei chiostri risonanti e solitari. Quando la luna rischiarava a mezzo i pilastri delle arcate, e disegnava la loro ombra sul muro opposto, io mi arrestavo a contemplare la croce che marcava il campo della morte, e le lunghe erbe che crescevano tra le pietre delle tombe. O uomini, che avendo vissuto lontano dal mondo siete passati dal silenzio della vita al silenzio della morte, di quale disgusto della terra le vostre tombe non riempivano il mio cuore!
Sia incostanza naturale, sia pregiudizio contro la vita monastica, io cambiai i miei disegni; mi risolvetti a viaggiare. Dissi addio a mia sorella; lei mi strinse tra le sue braccia con un moto che assomigliava a gioia, come se fosse stata felice (*heureuse*) di lasciarmi; io non potei sottrarmi ad una riflessione amara sull'inconseguenza delle amicizie umane.
Tuttavia, pieno d'ardore, mi slanciai solo sul quel burrascoso oceano del mondo, di cui non conoscevo né i porti, né gli scogli. Visitai dapprima i popoli che non sono più: me ne andai sedendomi sui brandelli (*débris*) di Roma e della Grecia, paesi di forte e d'ingegnosa memoria, dove i palazzi sono seppelliti nella polvere, e i mausolei dei re nascosti sotto i rovi. Forza della natura, e debolezza dell'uomo! un filo d'erba perfora sovente il marmo più duro di quelle tombe, che tutti quei morti, così potenti, non solleveranno mai!
Qualche volta un'alta colonna si mostrava sola in piedi in un deserto, come un grande pensiero s'eleva, a intervalli, in un'anima che il tempo e l'infelicità (*malheur*) hanno devastata.
Meditai su quei monumenti in tutti gli accidenti e a tutte le ore della giornata. Talora lo stesso sole che aveva visto gettare i fondamenti di quelle città, tramontava maestosamente, ai miei occhi, sopra le loro rovine; talora la luna levandosi in un cielo puro, tra due urne cinerarie mezzo sbrecciate, mi mostrava le pallide tombe. Sovente ai raggi di quell'astro che alimenta le fantasie (*rêveries*), ho creduto vedere il Genio dei ricordi assiso tutto pensoso al mio fianco.
Ma mi stancai di rovistare in feretri, dove non scuotevo troppo spesso che una polvere criminale.
Volli vedere se le razze viventi mi avrebbero offerto più di virtù, o meno d'infelicità (*malheurs*) che le razze estinte. Mentre passeggiavo un giorno in una grande città, passando dietro un palazzo, in una corte appartata e deserta, scorsi una statua che indicava col dito un luogo famoso per un sacrificio[2]. Fui colpito dal silenzio di quei luoghi; il vento solo gemeva attorno al marmo tragico. Dei manovali erano accucciati con indifferenza ai piedi della statua, dove tagliavano pietre fischiettando. Io gli domandai che cosa significava quel monumento: gli uni poterono appena dirmelo, gli altri ignoravano la catastrofe che illustrava. Niente mi ha più dato la giusta misura degli avvenimenti della vita, e del poco che noi siamo. Che sono diventati quei personaggi che fecero tanto rumore? Il tempo ha fatto un passo, e la faccia della terra è stata rinnovata.

[2] A Londra, dietro White-Hall, la statua di Carlo II.

Io ricercai soprattutto nei miei viaggi gli artisti e quegli uomini divini che cantano gli dei sulla lira, e la serenità (*félicité*) dei popoli che onorano le leggi, la religione e le tombe.
Questi cantori sono di razza divina, possiedono il solo talento incontestabile di cui il cielo abbia fatto dono alla terra. La loro vita è a un tempo ingenua e sublime; essi celebrano gli dei con una bocca d'oro, e sono i più semplici degli uomini; conversano come immortali o come bambini; spiegano le leggi dell'universo, e non possono comprendere gli affari più banali della vita; hanno idee meravigliose della morte, e muoiono senza accorgersene, come neonati.
Sui monti della Caledonia, l'ultimo bardo che si sia udito in quei deserti mi cantò i poemi di cui un eroe consolava un tempo la sua vecchiezza. Eravamo assisi su quattro pietre corrose di muschio; un torrente scorreva ai nostri piedi; il capriolo brucava a qualche distanza in mezzo ai ruderi di una torre, e il vento dei mari soffiava sulla brughiera di Cona. Ora la religione cristiana, figlia anche della alte montagne, ha piantato croci sui monumenti degli eroi di Morven, e tastato l'arpa di David, sulla riva dello stesso torrente dove Ossian fece gemere la sua. Tanto pacifica quanto le divinità di Selma erano guerriere, essa custodisce greggi dove Fingal ingaggiava battaglie, e ha disseminato angeli di pace nelle nuvole che abitavano fantasmi omicidi.
L'antica e ridente Italia mi offrì la folla dei suoi capolavori. Con quale santo e poetico orrore io erravo tra quei vasti edifici consacrati dalle arti alla religione! Che labirinto di colonne! Che successione d'archi e di volte! Come sono belli quei rumori che si sentono attorno ai duomi, somiglianti ai brusii dei flutti nell'Oceano, ai mormorii dei venti nelle foreste, o alla voce di Dio nel suo tempio! L'architetto costruisce, per così dire, le idee del poeta, e le fa toccare ai sensi.
Tuttavia che cosa avevo appreso fino allora con tanta fatica? Niente di certo in mezzo agli antichi, niente di bello in mezzo ai moderni. Il passato e il presente sono due statue incomplete: l'una è stata ritirata tutta mutilata dai brandelli (*débris*) degli evi; l'altra non ha ancora ricevuto la sua perfezione dall'avvenire.
Ma forse, miei vecchi amici, voi soprattutto, abitanti del deserto, siete stupiti che, in questo racconto dei miei viaggi, io non vi abbia nemmeno una volta intrattenuto sui monumenti della natura?
Un giorno, ero salito al sommo dell'Etna, vulcano che arde nel mezzo d'un isola. Vidi il sole levarsi nell'immensità dell'orizzonte al di sotto di me, la Sicilia rinchiusa come un punto ai miei piedi, e il mare srotolato in lontananza negli spazi. In questa vista perpendicolare del quadro, i fiumi non mi sembravano più che linee geografiche tracciate su una carta; ma mentre da un lato il mio occhio scorgeva questi oggetti, dall'altro si tuffava nel cratere dell'Etna, di cui scoprivo le viscere ardenti, tra le vampate d'un nero vapore.
Un giovane pieno di passioni, assiso sulla bocca di un vulcano, e piangente sui mortali di cui appena vedeva ai suoi piedi le dimore, non è senza dubbio, o vegliardi, che un oggetto degno della vostra pietà; ma qualunque cosa possiate pensare di René, questo quadro vi offre l'immagine del suo carattere e della sua esistenza: è così che in tutta la mia vita io ho avuto davanti agli occhi una creazione a un tempo immensa e impercettibile, e un abisso aperto al mio fianco. »
Pronunciando queste ultime parole, René si tacque e cadde subitamente nel fantasticare (*rêverie*). Il padre Souël lo guardava con stupore, e il vecchio Sachem cieco, che non sentiva più parlare il giovane, non sapeva che pensare di quel silenzio.
René aveva gli occhi fissi su un gruppo di Indiani che passavano festosamente nella piana. D'un colpo la sua fisionomia si intenerisce, lacrime gli scorrono dagli occhi, esclama:

« Felici (*heureux*) Selvaggi! Oh! perché non posso gioire della pace che vi accompagna sempre! Mentre con così poco frutto percorrevo tante contrade, voi, assisi tranquillamente sotto le vostre querce, lasciavate scorrere i giorni senza contarli. La vostra ragione non era che i vostri bisogni, e arrivavate, meglio di me, al risultato della saggezza, come il bambino, tra i giochi e il sonno. Se questa melanconia che si genera dall'eccesso della felicità (*bonheur*) raggiungeva qualche volta la vostra anima, subito uscivate da quella tristezza passeggera, e il vostro sguardo levato verso il cielo cercava con intenerimento quel non so che di sconosciuto, che ha pietà del povero Selvaggio. »

Qui la voce di René spirò di nuovo, e il giovane chinò la testa sul petto. Chactas, stendendo il braccio nell'ombra, e prendendo il braccio di suo figlio, gli gridò d'un tono commosso: « Figlio mio! mio caro figlio! » A questi accenti, il fratello d'Amélie ritornando in sé, e arrossendo del suo turbamento, pregò suo padre di perdonargli.
Allora il vecchio Selvaggio: « Mio giovane amico, i moti d'un cuore come il tuo non saprebbero essere regolari; modera soltanto quel carattere che t'ha già fatto tanto male. Se tu soffri più d'un altro delle cose della vita, non bisogna stupirtene; una grande anima deve contenere più dolori che una piccola. Continua il tuo racconto. Tu ci hai fatto percorrere una parte dell'Europa, facci conoscere la tua patria. Tu sai che io ho visto la Francia, e quali legami mi ci hanno legato; amerei sentir parlare di quel grande Capo[3], che non è più, e di cui ho visitato la superba capanna. Ragazzo mio, io non vivo più che con la memoria. Un vegliardo con i suoi ricordi rassomiglia alla quercia decrepita dei nostri boschi: questa quercia non si decora più del proprio fogliame, ma copre qualche volta la sua nudità delle piante straniere che hanno vegetato sui suoi antichi rami. »
Il fratello d'Amélie, calmato da quelle parole, riprese così la storia del suo cuore:

« Ahimè! padre mio, io non potrò intrattenerti su quel gran secolo di cui non ho visto che la fine nella mia infanzia, e che non era più quando rientrai nella mia patria. Mai un cambiamento più stupefacente e più improvviso si è operato presso un popolo. Dall'altezza del genio, dal rispetto per la religione, dalla gravità dei costumi, tutto era subitamente disceso alla mollezza dello spirito, all'empietà, alla corruzione.

[3] Luigi XIV.

Era dunque ben vanamente che io avevo sperato di ritrovare nel mio paese di che calmare questa inquietudine, questo ardore di desiderio che mi segue dappertutto. Lo studio del mondo non mi aveva insegnato niente, e d'altra parte non avevo più la dolcezza dell'ignoranza.
Mia sorella, con una condotta inesplicabile, sembrava compiacersi ad aumentare il mio tedio (*ennui*); aveva lasciato Parigi alcuni giorni prima del mio arrivo. Io le scrissi che contavo di andare a raggiungerla; lei si affrettò a rispondermi per distogliermi da quel progetto, col pretesto che era incerta del luogo dove l'avrebbero chiamata i suoi affari. Quali tristi riflessioni non feci allora sull'amicizia, che la presenza intiepidisce, che l'assenza cancella, che non resiste alla infelicità (*malheur*), e ancor meno alla prosperità!
Mi ritrovai ben presto più isolato nella mia patria di quanto non lo fossi stato su una terra straniera. Volli gettarmi per qualche tempo in un mondo che non mi diceva niente e che non mi sentiva. La mia anima, che nessuna passione aveva ancora usurato, cercava un oggetto che potesse legarla; ma mi accorsi che io davo più che non ricevessi. Non era né un linguaggio elevato, né un sentimento profondo che si chiedeva da me. Non ero occupato che a rimpicciolire la mia vita, per metterla al livello della società. Trattato dappertutto da spirito romanzesco (*romanesque*), vergognoso del ruolo che recitavo, disgustato vieppiù delle cose e degli uomini, presi il partito di ritirarmi in un sobborgo per viverci totalmente ignorato.
Trovai dapprima abbastanza piacere in quella vita oscura e indipendente. Sconosciuto, mi mescolavo alla folla: vasto deserto d'uomini!
Sovente assiso in una chiesa poco frequentata, passavo ore intere in meditazione. Vedevo povere donne venire a prosternarsi davanti all'Altissimo, o peccatori inginocchiarsi al tribunale della penitenza. Nessuno usciva da quei luoghi senza un viso più sereno, e i sordi clamori che si sentivano al di fuori sembravano essere i flutti delle passioni e le burrasche del mondo, che venivano a spirare ai piedi del tempio del Signore. Gran Dio, che vedesti in segreto scorrere le mie lacrime in quei ritiri sacri, tu sai quante volte io mi gettai ai tuoi piedi, per supplicarti di sgravarmi del peso dell'esistenza, o di cambiare in me il vecchio uomo! Ah! chi non ha sentito qualche volta il bisogno di rigenerarsi, di ringiovanirsi alle acque del torrente, di ritemprare la sua anima alla fontana della vita? Chi non si trova qualche volta prostrato dal fardello della propria corruzione, e incapace di fare niente di grande, di nobile, di giusto?
Quando la sera era venuta, riprendendo il cammino del mio ritiro, mi fermavo sui ponti per vedere tramontare il sole. L'astro, infiammando i vapori della città, sembrava oscillare lentamente in un fluido d'oro, come il pendolo dell'orologio dei secoli. Io mi ritiravo in seguito con la notte, attraverso un labirinto di vie solitarie. Guardando le luci che brillavano nella dimora degli uomini, mi trasportavo col pensiero in mezzo alle scene di dolore e di gioia che esse rischiaravano; e consideravo che sotto tanti tetti abitati io non avevo un amico. In mezzo alle mie riflessioni, l'ora veniva a bussare a colpi misurati nella torre della cattedrale gotica; andava ripetendosi su tutti i toni e a tutte le distanze di chiesa in chiesa. Ahimè! ogni ora nella società apre una tomba, e fa scorrere lacrime.
Quella vita, che mi aveva dapprima incantato, non tardò a divenirmi insopportabile. Mi stancai della ripetizione delle stesse scene e delle stesse idee. Mi misi a sondare il mio cuore, a domandarmi ciò che io desiderassi. Non lo sapevo; ma credetti a un tratto che i boschi mi sarebbero stati deliziosi. Eccomi all'improvviso risoluto di concludere, in un esilio campestre, una carriera appena cominciata, e nella quale avevo già divorato secoli.
Abbracciai quel progetto con l'ardore che metto in tutti i miei disegni; partii precipitosamente per seppellirmi in un tugurio, come ero partito una volta per fare il giro del mondo.
Mi si accusa d'avere gusti incostanti, di non poter gioire a lungo della stessa chimera, d'essere preda d'un'immaginazione che s'affretta ad arrivare in fondo ai miei piaceri, come se fosse prostrata dalla loro durata; mi si accusa di passare sempre la meta che posso raggiungere: ahimè! io cerco solamente un bene sconosciuto, il cui istinto mi perseguita. È colpa mia, se trovo dappertutto i confini, se ciò che è finito non ha per me alcun valore? Tuttavia io sento che amo la monotonia dei sentimenti della vita, e se avessi ancora la follia di credere alla felicità (*bonheur*), la cercherei nell'abitudine.
La solitudine assoluta, lo spettacolo della natura, mi tuffarono subito in uno stato quasi impossibile da descrivere. Senza parenti, senza amici, per così dire solo sulla terra, non avendo ancora amato, ero prostrato da una sovrabbondanza di vita. Qualche volta arrossivo subitamente, e sentivo scorrere nel mio cuore come ruscelli d'una lava ardente; qualche volta lanciavo gridi involontari, e la notte era ugualmente turbata dei miei sogni e delle mie veglie. Mi mancava qualche cosa per riempire l'abisso della mia esistenza: discendevo nella valle, mi elevavo sulla montagna, chiamando con tutta la forza dei miei desideri l'ideale oggetto di una fiamma futura; l'abbracciavo nei venti; credevo di sentirla nei gemiti del fiume: tutto era quel fantasma immaginario, e gli astri nei cieli, e il principio stesso di vita nell'universo.
Tuttavia quello stato di calma e di turbamento, d'indigenza e di ricchezza, non era senza qualche fascino. Un giorno mi ero divertito a sfogliare un ramo di salice su un ruscello, e a legare un'idea a ogni foglia che la corrente trascinava. Un re che teme di perdere la sua corona per una rivoluzione improvvisa, non prova angosce più vive delle mie, a ogni accidente che minacciava i brandelli (*débris*) del mio ramoscello. O debolezza dei mortali! O infanzia del cuore umano che non invecchia mai! Ecco dunque a qual grado di puerilità la nostra superba ragione può discendere! E ancora è vero che molti uomini legano il loro destino a cose di così poco valore come le mie foglie di salice.
Ma come esprimere quella folla di sensazioni fuggitive che provavo nelle mie passeggiate? I suoni che esprimono le passioni nel vuoto di un cuore solitario, rassomigliano al mormorio che i venti e le acque fanno sentire nel silenzio d'un deserto: se ne gioisce, ma non li si può dipingere.
L'autunno mi sorprese in mezzo a queste incertezze: entrai con rapimento nei mesi delle tempeste. Talora avrei voluto essere uno di quei guerrieri erranti in mezzo a venti, nuvole e fantasmi; talora invidiavo perfino la sorte del pastore che vedevo riscaldarsi le mani all'umile fuoco di rovi che aveva acceso all'angolo d'un bosco. Ascoltavo i suoi canti melanconici, che mi ricordavano che in ogni paese, il canto naturale dell'uomo è triste, anche quando

esprime la felicità (*bonheur*). Il nostro cuore è uno strumento incompleto, una lira in cui mancano corde, e in cui siamo forzati a rendere gli accenti della gioia sul tono consacrato ai sospiri.
Il giorno, mi sperdevo su grandi brughiere conchiuse da foreste. Che poche cose occorrevano al mio fantasticare (*rêverie*)! una foglia secca che il vento spingeva davanti a me, una capanna il cui fumo si levava nella cima spoglia degli alberi, il muschio che tremava al soffio del nord sul tronco d'una quercia, una roccia isolata, uno stagno deserto dove il giunco avvizzito mormorava! Il campanile solitario, elevandosi lontano nella vallata, ha sovente attirato i miei sguardi; sovente ho seguito con gli occhi gli uccelli di passaggio che volavano sopra la mia testa. Mi figuravo le rive ignote, i climi lontani dove essi si recano; avrei voluto essere sulle loro ali. Un segreto istinto mi tormentava; sentivo che non ero io stesso che un viaggiatore; ma una voce del cielo sembrava dirmi: "Uomo, la stagione della tua migrazione non è ancora venuta; attendi che il vento della morte si levi, allora tu spiegherai il tuo volo verso quelle regioni sconosciute che il tuo cuore domanda."
"Alzatevi presto, burrasche agognate, che dovete trascinare René negli spazi d'un'altra vita." Così dicendo, camminavo a grandi passi, il viso infiammato, il vento sibilante nella mia capigliatura, non sentendo né pioggia né brina, incantato, tormentato, e come posseduto dal demone del mio cuore.
La notte, quando l'aquilone scuoteva il mio tugurio, e le piogge cadevano a torrenti sul mio tetto, e attraverso la mia finestra vedevo la luna solcare le nuvole ammonticchiate, come un pallido vascello che ara le onde, mi sembrava che la vita raddoppiasse in fondo al mio cuore, che avrei avuto la potenza di creare mondi. Ah! se avessi potuto far condividere a un'altra i trasporti che io provavo! O Dio! se tu m'avessi dato una donna secondo i miei desideri; se, come al nostro primo padre, tu mi avessi condotto per mano una Eva tratta da me stesso... Bellezza celeste! io mi sarei prosternato davanti a te; poi, prendendoti tra le mie braccia, avrei pregato l'Eterno di darti il resto di mia vita.
Ahimè! ero solo, solo sulla terra! Un languore segreto s'impadroniva del mio corpo. Quel disgusto della vita che avevo risentito dalla mia infanzia ritornava con una forza nuova. Presto il mio cuore non fornì più alimento al mio pensiero, e non mi accorgevo della mia esistenza che per un profondo sentimento di tedio (*ennui*).
Lottai per qualche tempo contro il mio male, ma con indifferenza e senza aver la ferma risoluzione di vincerlo. Infine, non potendo trovare rimedio a quella strana ferita del mio cuore, che non era da nessuna parte e che era dappertutto, risolvetti di lasciare la vita.
Prete dell'Altissimo, che mi sentite, perdonate a un infelice (*malheureux*) che il cielo aveva quasi privato della ragione. Ero pieno di religione, e ragionavo da empio; il mio cuore amava Dio, e il mio spirito lo misconosceva; la mia condotta, i miei discorsi, i miei sentimenti, i miei pensieri, non erano che contraddizione, tenebre, menzogne. Ma l'uomo sa bene sempre ciò che vuole, è sempre sicuro di ciò che pensa?
Tutto mi sfuggiva in una volta, l'amicizia, il mondo, il ritiro. Avevo provato di tutto, e tutto mi era stato fatale. Respinto dalla società, abbandonato da Amélie, quando la solitudine venne a mancarmi, che mi restava? Era l'ultimo relitto sul quale avevo sperato di salvarmi, e lo sentivo anch'esso sprofondare nell'abisso!
Deciso com'ero a sbarazzarmi del peso della vita, risolvetti di mettere tutta la mia ragione in quell'atto insensato. Niente mi faceva fretta: non fissai il momento della partenza, al fine di assaporare a lunghi sorsi gli ultimi momenti dell'esistenza, e di raccogliere tutte le mie forze, sull'esempio di un antico, per sentire la mia anima sfuggirsene.
Tuttavia credetti necessario dare disposizioni concernenti il mio patrimonio, e fui obbligato a scrivere a Amélie. Mi sfuggirono alcune recriminazioni sul suo oblio, e lasciai senza dubbio trapelare l'intenerimento che sopraffaceva poco a poco il mio cuore. M'immaginavo d'altra parte d'aver ben dissimulato il mio segreto; ma mia sorella, abituata a leggere nelle pieghe della mia anima, lo indovinò senza fatica. Fu allarmata dal tono di costrizione che regnava nella mia lettera, e dalla mie domande su affari di cui non m'ero mai occupato. In luogo di rispondermi, mi venne d'un tratto a sorprendere.
Per sentire bene quale dovette essere in seguito l'amarezza del mio dolore, e quali furono i miei primi trasporti rivedendo Amélie, bisogna che vi figuriate che era la sola persona al mondo che io avessi amato, che tutti i miei sentimenti si venivano a confondere in lei, con la dolcezza dei ricordi della mia infanzia. Io ricevetti dunque Amélie in una sorta d'estasi di cuore. Era così tanto che non avevo trovato qualcuno che m'intendesse, e cui io potessi aprire la mia anima!
Amélie gettandosi tra le mie braccia, mi disse: "Ingrato, tu vuoi morire, e tua sorella esiste! Tu sospetti il suo cuore! Non spiegarti, non scusarti, io so tutto; ho compreso tutto, come se fossi stata con te. Sono io che vengo ingannata, io, che ho visto nascere i tuoi primi sentimenti? Ecco il tuo infelice (*malheureux*) carattere, i tuoi disgusti, le tue ingiustizie. Giura, mentre io ti stringo sul mio cuore, giura che è l'ultima volta che ti abbandonerai alle tue follie; fai il giuramento di non attentare mai ai tuoi giorni."
Pronunciando queste parole, Amélie mi guardava con compassione e tenerezza, e copriva la mia fronte dei suoi baci; era quasi una madre, era qualche cosa di più tenero. Ahimè! il mio cuore si riaprì a tutte le gioie; come un bambino, non domandavo che di essere consolato; cedetti all'impero di Amélie; lei pretese un giuramento solenne; io lo feci senza esitare, non sospettando neppure che ormai potessi essere infelice (*malheureux*).
Impiegammo più di un mese ad abituarci all'incanto d'essere insieme. Quando il mattino, invece di trovarmi solo, sentivo la voce di mia sorella, provavo un trasalimento di gioia e di felicità (*bonheur*). Amélie aveva ricevuto dalla natura qualcosa di divino; la sua anima aveva le stesse grazie innocenti del suo corpo; la dolcezza dei suoi sentimenti era infinita; non c'era niente se non soave e un po' fantasticante (*rêveur*) nel suo spirito; si sarebbe detto che il suo cuore, il suo pensiero e la sua voce sospirassero come di concerto; possedeva della donna la timidezza e l'amore, e dell'angelo la purezza e la melodia.
Il momento era venuto in cui avrei espiato tutte le mie incoerenze. Nel mio delirio ero giunto fino a desiderare di provare una infelicità (*malheur*), per avere almeno un oggetto reale di sofferenza: spaventevole augurio che Dio, nella sua collera, ha troppo esaudito!

Che cosa sto per rivelarvi, o amici miei! Guardate i pianti che scorrono dai miei occhi. Posso io stesso... Qualche giorno fa, niente avrebbe potuto strapparmi questo segreto... Adesso tutto è finito!
Tuttavia, o vegliardi, che questa storia sia per sempre seppellita nel silenzio: ricordatevi che non è stata raccontata che sotto l'albero del deserto.
L'inverno finiva, quando mi accorsi che Amélie perdeva il riposo e la salute che cominciava a restituirmi. Dimagriva; i suoi occhi si infossavano; il suo passo era languente, e la sua voce turbata. Un giorno, la sorpresi tutta in lacrime ai piedi di un crocifisso. Il mondo, la solitudine, la mia assenza, la mia presenza, la notte, il giorno, tutto l'allarmava. Involontari sospiri venivano a spirare sulle sue labbra; talora sosteneva, senza affaticarsi, una lunga corsa; talora si trascinava appena; prendeva e lasciava il suo lavoro, apriva un libro senza riuscire a leggere, cominciava una frase che non terminava, scoppiava d'un tratto in pianti, e si ritirava per pregare.
Invano cercavo di scoprire il suo segreto. Quando la interrogavo, stringendola tra le mie braccia, mi rispondeva, con un sorriso, che era come me, che non sapeva che cosa aveva.
Tre mesi passarono a quel modo, e il suo stato diveniva peggiore ogni giorno. Una corrispondenza misteriosa mi sembrava essere la causa delle sue lacrime, poiché pareva o più tranquilla o più commossa, secondo le lettere che riceveva. Infine, un mattino, passata l'ora nella quale facevamo colazione insieme, salgo al suo appartamento; busso; non mi si risponde; socchiudo la porta, non c'era nessuno nella camera. Scorgo sul camino un pacchetto al mio indirizzo. Lo afferro tremando, l'apro, e leggo questa lettera, che conservo per impedirmi in avvenire ogni moto di gioia.

A RENÉ

"Il Cielo m'è testimone, fratello mio, ch'io darei mille volte la vita per risparmiarvi un momento di pena; ma, sventurata come sono, non posso niente per la vostra felicità (*bonheur*). Mi perdonerete dunque di essermi sottratta da voi come una colpevole; non avrei potuto resistere alle vostre preghiere, e tuttavia bisognava partire... Mio Dio, abbiate pietà di me!
Voi sapete, René, che io ho sempre avuto inclinazione per la vita religiosa; è tempo che io metta a profitto gli avvertimenti del Cielo. Perché ho atteso così tardi! Dio me ne punisce. Ero restata per voi nel mondo... Perdonate, sono tutta turbata dal dispiacere che ho di lasciarvi.
È adesso, mio caro fratello, che sento bene la necessità di quegli asili, contro i quali vi ho visto sovente levarvi. Ci sono infelicità (*malheurs*) che ci separano per sempre dagli uomini; che ne sarebbe allora delle povere sventurate!... Sono persuasa che anche voi, fratello mio, trovereste il riposo in quei ritiri della religione: la terra non offre niente che sia degno di voi.
Io non vi ricorderò il vostro giuramento: conosco la fedeltà della vostra parola. Voi l'avete giurato, voi vivrete per me. C'è niente di più miserabile che pensare senza posa a lasciare la vita? Per un uomo del vostro carattere, è così facile morire! Credete a vostra sorella, è più difficile vivere.
Ma, fratello mio, uscite al più presto dalla solitudine, che non è buona per voi; cercate qualche occupazione. So che voi ridete amaramente di questa necessità che si ha in Francia di *prendere un partito*. Non disprezzate tanto l'esperienza e la saggezza dei nostri padri. È meglio, mio caro René, rassomigliare un po' più alla massa degli uomini, e avere un po' meno infelicità (*malheur*).
Forse trovereste nel matrimonio un sollievo ai vostri tedi (*ennuis*). Una donna, dei bambini occuperebbero i vostri giorni. E qual è la donna che non cercherebbe di rendervi felice (*heureux*)! L'ardore della vostra anima, la bellezza del vostro genio, la vostra aria nobile e appassionata, quello sguardo fiero e tenero, tutto vi assicurerebbe il suo amore e la sua fedeltà. Ah! con quali delizie non ti stringerebbe tra le sue braccia e sul suo cuore! Come tutti i suoi sguardi, tutti i suoi pensieri sarebbero legati su di te per prevenire le tue minime pene! Lei sarebbe tutta amore, tutta innocenza davanti a te; tu crederesti ritrovare una sorella.
Io parto per il convento di ... Quel monastero, costruito sulla riva del mare, conviene alla situazione della mia anima. La notte, dal fondo della mia cella, sentirò il mormorio dei flutti che bagnano i muri del convento; penserò a quelle passeggiate che facevo con voi, in mezzo ai boschi, allorché credevamo ritrovare il rumore dei mari nella cima agitata dei pini. Amabile compagno della mia infanzia, non vi vedrò più? Appena più grande di voi, vi dondolavo nella vostra culla; sovente abbiamo dormito insieme. Ah! se una stessa tomba ci riunisse un giorno! Ma no: io devo dormire sola sotto i marmi ghiacci di quel santuario dove riposano per sempre le ragazze che non hanno amato.
Non so se potrete leggere queste righe mezzo cancellate dalle mie lacrime. Dopo tutto, amico mio, un po' più presto, un po' più tardi, non sarebbe stato necessario lasciarci? Che bisogno ho di intrattenervi sull'incertezza e il poco valore della vita? Vi ricordate il giovane M... che fece naufragio all'Isle-de-France. Quando riceveste la sua ultima lettera, alcuni mesi dopo la sua morte, la sua spoglia terrena non esisteva già più, e l'istante in cui voi cominciavate il lutto per lui in Europa era quello in cui lo si concludeva alle Indie. Che cos'è dunque l'uomo, la cui memoria perisce così in fretta? Una parte dei suoi amici non può apprendere la sua morte, che l'altra non ne sia già consolata! E allora, caro e troppo caro René, il mio ricordo si cancellerà così prontamente dal tuo cuore? O fratello mio, se mi strappo da voi nel tempo, è per non essere separata da voi nell'eternità."

AMÉLIE.

P.-S. "Aggiungo qui l'atto della donazione dei miei beni; spero che non rifiuterete questo segno della mia amicizia."

La folgore che fosse caduta ai miei piedi non mi avrebbe causato più terrore di questa lettera. Quale segreto Amélie mi nascondeva? Chi la forzava così subitamente a abbracciare la vita religiosa? Non mi aveva riallacciato all'esistenza con il fascino dell'amicizia, che per piantarmi d'un tratto? Oh! perché era venuta a distogliermi dal mio disegno! Un moto di pietà l'aveva richiamata presso di me, ma presto stanca d'un penoso dovere, si affretta a

lasciare un infelice (*malheureux*) che non aveva che lei sulla terra. Si crede d'aver fatto tutto quando si è impedito a un uomo di morire! Tali erano le mie recriminazioni. Poi facendo ritorno su me stesso: "Ingrata Amélie, dicevo, se tu fossi stata al mio posto, se, come me, tu fossi stata perduta nel vuoto dei tuoi giorni, ah! tu non saresti stata abbandonata da tuo fratello."
Tuttavia, quando rileggevo la lettera, vi trovavo non so che di così triste e di così tenero, che tutto il mio cuore si scioglieva. D'un tratto mi venne un'idea che mi diede qualche speranza: mi immaginai che Amélie avesse forse concepito una passione per un uomo che non osava confessare. Questo sospetto sembrò spiegarmi la sua melanconia, la sua corrispondenza misteriosa, il tono appassionato che respirava nella sua lettera. Le scrissi subito per supplicarla di aprirmi il suo cuore.
Non tardò a rispondermi, ma senza scoprirmi il suo segreto: mi comunicava solamente che aveva ottenuto le dispense dal noviziato, e che stava per pronunciare i voti.

Fui rivoltato dall'ostinazione d'Amélie, dal mistero delle sue parole, e dalla sua poca confidenza nella mia amicizia.
Dopo aver esitato un momento sul partito che avevo a prendere, risolvetti di andare a B... per fare un ultimo sforzo presso mia sorella. La terra dove ero stato allevato si trovava sulla strada. Quando scorsi i boschi dove avevo passato i soli momenti felici (*heureux*) della mia vita, non potei trattenere le lacrime, e mi fu impossibile resistere alla tentazione di dir loro un ultimo addio.
Mio fratello maggiore aveva venduto l'eredità paterna, e il nuovo proprietario non vi abitava. Arrivai al castello dal lungo viale di abeti; traversai a piedi le corti deserte; mi fermai a guardare le finestre chiuse o mezze sbrecciate, il cardo che cresceva a piè dei muri, le foglie che cospargevano la soglia delle porte, e quello scalone solitario dove avevo visto così sovente mio padre e i suoi fedeli servitori. I gradini erano già coperti di muschio; la viola gialla cresceva tra le loro pietre sconnesse e tremolanti. Un guardiano sconosciuto mi aprì bruscamente le porte. Esitavo a varcare la soglia; quell'uomo esclamò: "Eh allora! volete fare come quella straniera che venne qui qualche giorno fa? Quando fu per entrare, svenne, e fui costretto a riportarla alla sua vettura." Mi fu facile riconoscere la *straniera* che, come me, era venuta a cercare in questi luoghi pianti e ricordi!
Coprendo un momento gli occhi con il fazzoletto, entrai sotto il tetto dei miei avi. Percorsi gli appartamenti sonori dove non si sentiva che il rumore dei miei passi. Le camere erano appena rischiarate dalla debole luce che penetrava tra le imposte chiuse: visitai quella dove mia madre aveva perduto la vita mettendomi al mondo, quella dove si ritirava mio padre, quella dove avevo dormito nella mia culla, quella infine dove l'amicizia aveva ricevuto i miei primi voti nel seno di una sorella. Dappertutto le sale erano smobilitate, e il ragno filava la sua tela nelle lettiere abbandonate. Uscii precipitosamente da quei luoghi, me ne allontanai a grandi passi, senza osar voltare la testa. Come sono dolci, ma come sono rapidi, i momenti che i fratelli e le sorelle passano nei loro giovani anni, riuniti sotto l'ala dei loro vecchi genitori! La famiglia dell'uomo non è che di un giorno; il soffio di Dio la disperde come un fumo. A stento il figlio conosce il padre, il padre il figlio, il fratello la sorella, la sorella il fratello! La quercia vede germinare le sue ghiande attorno a sé; non è così dei bambini degli uomini!
Arrivando a B..., mi feci condurre al convento; domandai di parlare a mia sorella. Mi si disse che non riceveva nessuno. Le scrissi: mi rispose che, sul punto di consacrarsi a Dio, non le era permesso dare un pensiero al mondo; che se io l'amavo, avrei evitato di prostrarla col mio dolore. Aggiungeva: "Tuttavia se il vostro progetto è di presenziare all'altare il giorno della mia professione, degnatevi di fungermi da padre; questo ruolo è il solo degno del vostro coraggio, il solo che conviene alla nostra amicizia e al mio riposo."
Questa fredda fermezza che veniva opposta all'ardore della mia amicizia mi gettò in violenti trasporti. Talora ero prossimo a ritornare sui miei passi; talora volevo restare, unicamente per turbare il sacrificio. L'inferno mi suscitava perfino il pensiero di pugnalarmi nella chiesa, e di mescolare i miei ultimi sospiri ai voti che mi strappavano mia sorella. La superiora del convento mi fece avvisare che era stato preparato un banco nel santuario, e mi invitava a recarmi alla cerimonia che doveva aver luogo l'indomani.
Al sorgere dell'alba, sentii il primo suono delle campane... Verso le dieci, in una sorta d'agonia, mi trascinai al monastero. Niente può più essere tragico quando si è assistito a un simile spettacolo; niente può più essere doloroso quando vi si è sopravvissuti.
Una folla immensa riempiva la chiesa. Mi si condusse al banco del santuario; io mi precipito in ginocchio senza quasi sapere dov'ero, né a cosa ero risoluto. Già il prete attendeva all'altare; d'un tratto la grata misteriosa s'apre, e Amélie s'avanza, ornata di tutte le pompe del mondo. Era così bella, c'era sul suo viso qualche cosa di così divino, che eccitava un moto di sorpresa e d'ammirazione. Vinto dal glorioso dolore della santa, abbattuto dalle grandezze della religione, tutti i miei progetti di violenza svanirono; la mia forza mi abbandonò; mi sentii legato da una mano onnipotente, e in luogo di bestemmie e di minacce, non trovai nel mio cuore che profonde adorazioni e i gemiti dell'umiltà.
Amélie si pone sotto un baldacchino. Il sacrificio comincia al chiarore delle torce, in mezzo a fiori e profumi, che dovevano rendere l'olocausto gradevole. All'offertorio, il prete si spogliò dei suoi ornamenti, non conservò che una tunica di lino, salì sul pulpito, e in un discorso semplice e patetico, dipinse la felicità (*bonheur*) della vergine che si consacra al Signore. Quando pronunciò queste parole: "È apparsa come l'incenso che si consuma nel fuoco", una grande calma e odori celesti sembrarono spandersi nell'uditorio; ci si sentì come al riparo sotto le ali della colomba mistica, e si credette di vedere gli angeli discendere sull'altare e risalire verso i cieli con profumi e corone.
Il prete termina il suo discorso, riprende le sue vesti, continua il sacrificio. Amélie, sostenuta da due giovani religiose, si mette in ginocchio sull'ultimo gradino dell'altare. Vengono allora a cercarmi, per adempiere le funzioni paterne. Al rumore dei miei passi vacillanti nel santuario, Amélie è sul punto di svenire. Mi si pone a fianco del prete, per presentargli le forbici. In quel momento sento rinascere i miei trasporti; il mio furore sta per scoppiare,

quando Amélie, richiamando il suo coraggio, mi lancia uno sguardo in cui c'è tanto rimprovero e dolore, che ne sono atterrito. La religione trionfa. Mia sorella approfitta del mio turbamento; avanza arditamente la testa. La sua superba capigliatura cade da tutte le parti sotto il ferro sacro; una lunga veste di stamigna rimpiazza per lei gli ornamenti del secolo, senza renderla meno toccante; i tedi (*ennuis*) della sua fronte si nascondono sotto una benda di lino; e il velo misterioso, doppio simbolo della verginità e della religione, accompagna la sua testa spogliata. Mai era apparsa così bella. L'occhio della penitente era legato sulla polvere del mondo, e la sua anima era nel cielo.

Tuttavia Amélie non aveva ancora pronunciato i suoi voti; e per morire al mondo, occorreva che passasse attraverso la tomba. Mia sorella si corica sul marmo; vien disteso su di lei un drappo mortuario; quattro torce ne segnano i quattro angoli. Il prete, la stola al collo, il libro in mano, comincia l'Ufficio dei morti; giovani vergini lo continuano. O gioie della religione, come siete grandi, ma come siete terribili! Mi avevano costretto a mettermi in ginocchio, vicino a quel lugubre apparecchio. D'un tratto un mormorio confuso sortisce da sotto il velo sepolcrale; mi chino, e queste parole spaventevoli (che io fui il solo a sentire) vengono a colpire il mio orecchio: "Dio di misericordia, fa che io non mi risollevi mai da questo giaciglio funebre, e colma dei tuoi beni un fratello che non ha condiviso la mia criminale passione!"

A queste parole sfuggite dal feretro, l'atroce verità mi illumina; la mia ragione si smarrisce, io mi lascio cadere sul sudario della morte, stringo mia sorella tra le mie braccia, esclamo: "Casta sposa di Gesù Cristo, ricevi i miei ultimi abbracci attraverso i ghiacci del trapasso e le profondità dell'eterno, che ti separano già da tuo fratello!"

Questo moto, questo grido, queste lacrime, turbano la cerimonia: il prete s'interrompe, le religiose chiudono la grata, la folla s'agita e si stringe verso l'altare; mi portano via senza conoscenza. Come sono poco grato a quelli che mi richiamarono al giorno! Appresi, riaprendo gli occhi, che il sacrificio era consumato, e che mia sorella era stata colpita da una febbre ardente. Mi faceva pregare di non più cercare di vederla. O miseria della mia vita! una sorella temere di parlare a un fratello, e un fratello temere di far sentire la sua voce a una sorella! Uscii dal monastero come da quel luogo d'espiazione dove delle fiamme ci preparano per la vita celeste, dove si ha tutto perduto come all'inferno, fuorché la speranza.

Si possono trovare forze nella propria anima contro un'infelicità (*malheur*) personale; ma divenire la causa involontaria dell'infelicità (*malheur*) d'un altro, ciò è affatto insopportabile. Illuminato sui mali di mia sorella, mi figuravo ciò che aveva dovuto soffrire. Allora si spiegarono per me parecchie cose che non avevo potuto comprendere: quella mistura di gioia e di tristezza, che Amélie aveva fatto apparire al momento della mia partenza per i miei viaggi, la cura che prese di evitarmi al mio ritorno, e tuttavia quella debolezza che le impedì così a lungo di entrare in un monastero; senza dubbio la ragazza infelice (*malheureuse*) si era illusa di guarire! I suoi progetti di ritiro, la dispensa dal noviziato, la disposizione dei suoi beni in mio favore, avevano apparentemente prodotto quella corrispondenza segreta che servì a ingannarmi.

O amici miei, io seppi dunque che cos'era versare lacrime per un male che non era immaginario! Le mie passioni, così a lungo indeterminate, si precipitarono su quella prima preda con furore. Trovai perfino una sorta di soddisfazione inattesa nella pienezza del mio dispiacere, e mi accorsi, con un segreto moto di gioia, che il dolore non è una affezione che si esaurisce come il piacere.

Avevo voluto lasciare la terra prima dell'ordine dell'Onnipotente; era un grande crimine: Dio mi aveva inviato Amélie ad un tempo per salvarmi e per punirmi. Così, ogni pensiero colpevole, ogni azione criminale trascina dietro di sé disordini e infelicità (*malheurs*). Amélie mi pregava di vivere, e io le dovevo bene di non aggravare i suoi mali. D'altronde (cosa strana!) non avevo più voglia di morire da quando ero realmente infelice (*malheureux*). Il mio dispiacere era divenuto un'occupazione che riempiva tutti i miei momenti: tanto il mio cuore è naturalmente impastato di tedio (*ennui*) e di miseria!

Presi dunque subitamente un'altra risoluzione; mi determinai a lasciare l'Europa, e a passare in America.

Si armava, in quel momento stesso, al porto di B... una flotta per la Louisiana; mi sistemai con uno dei capitani di vascello; feci sapere il mio progetto a Amélie, e mi occupai della mia partenza.

Mia sorella aveva toccato alle porte della morte; ma Dio, che le destinava la prima palma delle vergini, non volle richiamarla così presto a sé; la sua prova quaggiù fu prolungata. Discesa una seconda volta nel penoso corso della vita, l'eroina, curvata sotto la croce, s'avanzò coraggiosamente incontro ai dolori, non vedendo più che il trionfo nel combattimento, e nell'eccesso delle sofferenze, l'eccesso della gloria.

La vendita del poco patrimonio che mi restava, e che cedetti a mio fratello, i lunghi preparativi d'un convoglio, i venti contrari, mi trattennero a lungo nel porto. Andavo ogni mattino a informarmi delle nuove d'Amélie, e ritornavo sempre con nuovi motivi d'ammirazione e di lacrime.

Vagavo senza posa attorno al monastero, costruito sulla riva del mare. Scorgevo sovente a una piccola finestra ad inferriata che dava su una spiaggia deserta, una religiosa assisa in una attitudine pensosa; fantasticava (*rêvait*) alla vista dell'oceano dove appariva qualche vascello, diretto alle estremità della terra. Parecchie volte, al chiarore della luna, ho rivisto la stessa religiosa alle sbarre della stessa finestra: contemplava il mare, rischiarato dall'astro della notte, e sembrava prestare l'orecchio al rumore delle onde che si frangevano tristemente su spiagge solitarie.

Credo ancora di sentire la campana che, durante la notte, chiamava le religiose alle veglie e alle preghiere. Mentre tintinnava con lentezza, e le vergini s'avanzavano in silenzio all'altare dell'Onnipotente, io correvo al monastero: là, solo ai piedi dei muri, ascoltavo in una santa estasi gli ultimi suoni dei cantici, che si mescolavano sotto le volte del tempio al debole brusio dei flutti.

Non so come tutte queste cosa che avrebbero dovuto nutrire le mie pene, ne smussavano al contrario il pungiglione. Le mie lacrime avevano meno amarezza quando le spandevo sulle rocce e in mezzo ai venti. Il mio stesso dispiacere, per sua natura straordinario, portava con sé qualche rimedio: si gioisce di ciò che non è

comune, anche quando questa cosa è un'infelicità (*malheur*). Ne concepii quasi la speranza che mia sorella sarebbe diventata a sua volta meno miserevole.
Una lettera che ricevetti da lei prima della mia partenza, sembrò confermarmi in queste idee. Amélie si rammaricava teneramente del mio dolore, e mi assicurava che il tempo diminuiva il suo. "Io non dispero della mia felicità (*bonheur*), mi diceva. L'eccesso stesso del sacrificio, adesso che il sacrificio è consumato, serve a rendermi qualche pace. La semplicità delle mie compagne, la purezza dei loro voti, la regolarità della loro vita, tutto spande balsamo sui miei giorni. Quando sento tuonare le burrasche, e che l'uccello di mare viene a battere con le ali alla mia finestra, io, povera colomba del cielo, penso alla felicità (*bonheur*) che ho avuto di trovare un riparo contro la tempesta. È qui la santa montagna, la cima elevata da dove si sentono gli ultimi rumori della terra e i primi concerti del cielo; è qui che la religione inganna dolcemente un'anima sensibile: ai più violenti amori sostituisce una sorta di castità bruciante dove l'amante e la vergine sono unite; purifica i sospiri; cambia in una fiamma incorruttibile una fiamma peritura; mescola divinamente la sua calma e la sua innocenza a quel resto di turbamento e di voluttà d'un cuore che cerca di riposarsi, e di una vita che si ritira."
Io non so che cosa il cielo mi riserva, e se ha voluto avvertirmi che le burrasche avrebbero accompagnato dappertutto i miei passi. L'ordine era dato per la partenza della flotta; già parecchi vascelli erano salpati al tramonto del sole; io mi ero arrangiato per passare l'ultima notte a terra, per scrivere la mia lettera d'addio a Amélie. Verso mezzanotte, mentre mi occupo di questa cura, e inzuppo la carta delle mie lacrime, il rumore dei venti viene a colpire il mio orecchio. Ascolto; e in mezzo alla tempesta, distinguo i colpi di cannone d'allarme, mescolati ai rintocchi a morto della campana monastica. Volo sul lido dove tutto era deserto, e dove non si sentiva che il ruggito dei flutti. Mi siedo su una roccia. Da un lato si sentono le onde scintillanti, dall'altro i muri tetri del monastero si perdono confusamente nei cieli. Una piccola luce appariva alla finestra a inferriata. Eri tu, o mia Amélie, che, prosternata ai piedi del crocifisso, pregavi il Dio delle burrasche di risparmiare il tuo infelice (*malheureux*) fratello! La tempesta sui flutti, la calma nel ritiro; uomini infranti su scogli, ai piedi dell'asilo che niente può turbare; l'infinito dall'altro lato del muro di una cella; i fanali agitati dei vascelli, il faro immobile del convento; l'incertezza dei destini del navigatore, la vestale che conosce in un sol giorno tutti i giorni futuri di sua vita; da un'altra parte, un'anima tale quale la tua, o Amélie, burrascosa come l'oceano; un naufragio più atroce di quello del marinaio: tutto questo quadro è ancora profondamente impresso nella mia memoria. Sole di questo cielo nuovo, adesso testimone delle mie lacrime, eco del lido americano che ripetete gli accenti di René, fu l'indomani di quella notte terribile che appoggiato sul castello della mia nave, vidi allontanarsi per sempre la mia terra natale! Contemplai a lungo sulla costa gli ultimi dondolii degli alberi della patria, e i fastigi del monastero che si abbassavano all'orizzonte. »

Come René terminava di raccontare la sua storia, trasse un foglio dal suo seno, e lo diede al padre Souël; poi, gettandosi tra le braccia di Chactas, e soffocando i suoi singhiozzi, lasciò il tempo al missionario di scorrere la lettera che gli aveva consegnato.
Era della Superiora di ... Conteneva il racconto degli ultimi momenti della suor Amélie della Misericordia, morta vittima del suo zelo e della sua carità, curando le sue compagne affette da una malattia contagiosa. Tutta la comunità era inconsolabile, e si riguardava Amélie come una santa. La Superiora aggiungeva che da trent'anni che era alla testa della casa, non aveva mai visto una religiosa d'un umore così dolce e così costante, né che fosse più contenta d'aver lasciato le tribolazioni del mondo.
Chactas stringeva René tra le sue braccia; il vegliardo piangeva. « Figlio mio, disse a suo figlio, vorrei che il padre Aubry fosse qui; lui traeva dal fondo del suo cuore non so quale pace che, calmandole, non sembrava tuttavia estranea alle tempeste; era la luna in una notte burrascosa; le nuvole erranti non possono portarla via nella loro corsa; pura e inalterabile, avanza tranquilla al di sopra di esse. Ahi, quanto a me, tutto mi turba e mi trascina! »
Fino allora il padre Souël, senza proferire una parola, aveva ascoltato con un'aria austera la storia di René. Portava in segreto un cuore compassionevole, ma mostrava di fuori un carattere inflessibile; la sensibilità del Sachem lo fece uscire dal silenzio:
« Niente, disse al fratello d'Amélie, niente merita, in questa storia, la pietà che vi si mostra qui. Vedo un giovane intestardito di chimere, al quale tutto dispiace, e che si è sottratto agli impegni della società per abbandonarsi a inutili fantasticherie (*rêveries*). Non si è, signore, un uomo superiore perché si scorge il mondo sotto una luce odiosa. Non si odiano gli uomini e la vita, che per incapacità di vedere abbastanza lontano. Allargate un po' di più il vostro sguardo, e sarete presto convinto che tutti quei mali di cui vi rammaricate sono puri niente. Ma quale vergogna di non poter pensare alla sola infelicità (*malheur*) reale della vostra vita, senza essere forzato d'arrossire! Tutta la purezza, tutta la virtù, tutta la religione, tutte le corone d'una santa rendono appena tollerabile la sola idea dei vostri dispiaceri. Vostra sorella ha espiato il suo errore; ma, se occorre qui dire il mio pensiero, io temo che, per una spaventevole giustizia, una confessione uscita dal seno della tomba non abbia turbato la vostra anima a sua volta. Cosa fate solo in fondo alle foreste dove consumate i vostri giorni, trascurando tutti i vostri doveri? Dei santi, mi direte, si sono seppelliti nei deserti? Vi erano con le loro lacrime, e impiegavano a spegnere le loro passioni il tempo che voi perdete forse a accendere le vostre. Giovane presuntuoso che avete creduto che l'uomo può bastare a se stesso! La solitudine è cattiva a colui che non ci vive con Dio; essa raddoppia le potenze dell'anima, al medesimo tempo che gli toglie ogni oggetto per esercitarsi. Chiunque ha ricevuto forze deve consacrarle al servizio dei suoi simili; se le lascia inutili, ne è prima punito da una segreta miseria, e presto o tardi il cielo gli invia un castigo tremendo. »
Turbato da queste parole, René sollevò dal seno di Chactas la sua testa umiliata. Il Sachem cieco prese a sorridere; e questo sorriso della bocca, che non si sposava più a quello degli occhi, aveva qualche cosa di misterioso e di celeste. « Figlio mio, disse il vecchio amante di Atala, lui ci parla severamente; corregge e il

vegliardo e il giovane, e ha ragione. Sì, occorre che tu rinunci a questa vita stravagante che non è piena che di pensieri; non c'è felicità (*bonheur*) che nelle vite comuni.
Un giorno il Mississippi, ancora abbastanza vicino alla sua sorgente, si stancò di non essere che un limpido ruscello. Domanda nevi alle montagne, acque ai torrenti, piogge alle tempeste, tracima dalle sue sponde, e devasta le sue rive stupende. L'orgoglioso ruscello si compiace dapprima della sua potenza; ma vedendo che tutto diveniva deserto al suo passaggio; che scorreva, abbandonato nella solitudine; che le sue acque erano sempre torbide, rimpianse l'umile letto che gli aveva scavato la natura, gli uccelli, i fiori, gli alberi e i ruscelli, già modesti compagni del suo tranquillo corso. »
Chactas cessò di parlare, e si sentì la voce del *fenicottero* che, ritirato tra le canne del Mississippi, annunciava un temporale per la metà del giorno. I tre amici ripresero la strada delle loro capanne: René camminava in silenzio tra il missionario che pregava Dio, e il Sachem cieco che cercava la sua strada. Si dice che, spinto dai due vegliardi, ritornò dalla sua sposa, ma senza trovarvi la felicità (*bonheur*). Però poco tempo dopo con Chactas e il padre Souël, nel massacro dei Francesi e dei Natchez in Louisiana. Si mostra ancora una roccia dove andava a sedersi al tramonto del sole.